



“Il quotidiano rivela. Sant’Agostino e i miracoli”

Trascrizione della conferenza¹ tenuta da Mons. Giovanni Cesare Pagazzi, Archivista e Bibliotecario di S.R.C., nella Sala Capitolare del Convento di Santo Spirito in Firenze, giovedì 6 novembre 2025, in occasione dell’inaugurazione del ciclo di incontri promosso dal Centro Studi Internazionale Papa Leone XIV, dedicato all’attualità del pensiero agostiniano.

Padre Giuseppe Pagano

Vi diamo il benvenuto e un grazie a tutti voi per la vostra presenza. Per noi questa è una giornata storica, perché con questa conferenza iniziamo l’esperienza del Centro Studi Internazionale Papa Leone XIV.

Vorrei fare un piccolo riferimento alla bellissima lettera apostolica scritta da Papa Leone XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*. Se non l'avete ancora letta, vi consiglio di leggerla: la trovate facilmente anche su internet. A un certo punto il Papa dice all'inizio della lettera: “Fin dalle origini il Vangelo ha generato costellazioni educative”.

La nostra speranza è quella di poter essere, con questa esperienza, una piccola stella che possa illuminare, a livello educativo, questo mondo che ha tanti agenti educativi. Che noi possiamo fare qualcosa di bello.

Do il benvenuto a Monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, che ha accettato di venire qui malgrado tutti i suoi impegni. Come sapete, è bibliotecario e archivista di Santa Romana Chiesa. Vive in un luogo bellissimo, la Biblioteca Vaticana. Quindi grazie davvero per essere con noi, nonostante tutti i suoi impegni. Sono veramente contento che questa nostra esperienza inizi con Mons. Pagazzi. Possiamo quasi definirla una benedizione da parte del Vaticano che continua: il Papa ci ha già mandato la sua benedizione, attraverso la Segreteria di Stato, nella persona del Cardinal Pietro Parolin, quando abbiamo fatto la conferenza stampa il 14 ottobre in Palazzo Vecchio.

Saluto anche don Maurizio Girolami, che è stato così gentile da venire a moderare questa serata e questa conferenza. Don Maurizio è preside della Facoltà Teologica del Triveneto ed è presidente dell’Associazione Biblica Italiana.

¹ Trascrizione della conferenza rivista dall'Autore che ha comunque mantenuto le caratteristiche dello stile orale

Questa sera viaggiamo con due bei cavalli purosangue che inaugurano questa esperienza. Grazie e benvenuti a tutti.

Do la parola a don Maurizio

Don Maurizio Girolami

Buonasera a tutti. Ringrazio anch'io dell'invito e sono onorato di poter fare da moderatore in questa prima serata che inaugura, spero, un'alleanza educativa, come ricordava Padre Giuseppe. Sono onorato non solo per la presenza di Monsignor Pagazzi, che rappresenta il custode del grande patrimonio culturale della Chiesa, patrimonio che continua a essere oggetto non solo di studio, ma che, dove c'è memoria, diventa anche fonte di speranza per il futuro. Perciò gli auguriamo, per il suo lavoro, tanta dedizione e soprattutto la presenza di persone appassionate.

Ringrazio per essere qui, perché questa iniziativa del Centro Leone XIV si dimostra quanto mai opportuna, non solo per la presenza del Santo Padre, che appartiene alla famiglia agostiniana, ma anche per l'attenzione che il Santo Padre ha posto sia alle radici agostiniane sia ai temi del mondo moderno, come l'intelligenza artificiale, che è stata una delle sue prime uscite fin dall'inizio del pontificato.

Vorrei introdurre, prima di presentare Monsignor Pagazzi, il tema che dà avvio a questa alleanza educativa, attraverso non solo l'ascolto, ma anche la vostra partecipazione alle domande, presentando il tema del miracolo, soprattutto guardando a Sant'Agostino.

Il tema del miracolo attraversa tutta l'esperienza umana, non solo quella biblica e cristiana, perché lo troviamo in diverse tradizioni religiose. Ma sappiamo che l'esperienza del prodigo, del fenomeno dei segni, come ci ricorda il Vangelo di Giovanni, e soprattutto i miracoli compiuti da Gesù, costituiscono un'esperienza della storia umana del tutto particolare, che continua a interrogare le persone: non solo riguardo alla possibilità del miracolo oggi, ma anche per quanto riguarda gli intellettuali e i filosofi, che nel tentativo di ricostruire la realtà in modo logico e coerente faticano a inserire il miracolo come parte dell'esperienza umana.

Siamo eredi di una cultura ottocentesca e novecentesca che ci ha dato un solido pensiero scientifico e tecnologico. Sembra che questo modo di pensare la realtà releghi il miracolo a ciò che la scienza non può spiegare, come se l'esperienza del miracolo coincidesse con tutto ciò che non riusciamo a interpretare con gli strumenti della scienza.

Ho portato questo libro appena uscito dell'editrice Morcelliana, per mostrare l'attualità del tema: *Il miracolo. Saggio di filosofia della religione*. È uscito un mese fa. L'autore non è un teologo, è un filosofo, che riprende l'intera storia della riflessione sul miracolo, soprattutto alla luce delle provocazioni di C. S. Lewis, il famoso autore inglese, conosciuto per *I quattro amori* e per *Le lettere di Berlicche*. Questo tipo di letteratura oxoniense mette in discussione il modo con cui l'uomo moderno guarda la realtà, e il miracolo rimane un'istanza critica, una domanda aperta. L'attualità del tema è evidente già da questa recente pubblicazione.

Siamo qui ospiti della famiglia agostiniana, quindi è necessario dire qualcosa di Agostino. Come sapete, Agostino ha avuto una formazione retorica e filosofica di primo livello, nonostante un'adolescenza faticosa negli studi; poi è diventato un grande maestro. Ripercorrere la sua storia alla luce del miracolo è molto interessante. Nel *De utilitate credendi*, uno dei suoi dialoghi filosofici, scritto nella fase della conversione, Agostino afferma che non c'è più bisogno di miracoli, perché erano necessari all'epoca di Gesù e degli apostoli, per convincere della bontà della rivelazione.

Poi però cambia idea. Nel 386, a Milano, Ambrogio compie la scoperta delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio, e lì avvengono dei miracoli. Agostino era a Milano, era stato battezzato da poco, e sembra inizialmente non interessarsi a questi fatti, ma più tardi modifica il suo giudizio.

Bisogna arrivare al *De civitate Dei*, soprattutto al libro XXII, e al *Sermone 126*, dove Agostino ritorna sulla possibilità di eventi che non entrano pienamente nella ragione così come la concepiamo. Agostino certamente non separava la fede dal ragionamento, ma riconosce che la realtà può contenere qualcosa che continua a sorprendere. Nel *Sermone 126* ricorda che ci sono esperienze che oggi chiameremmo soprannaturali, che non interrompono le leggi della natura, ma introducono qualcosa che conferma la natura stessa. Il miracolo non è mai contro la natura, ma è un “Altro” che conferma la natura.

Ma per Agostino, il più grande miracolo è proprio la natura stessa, la contemplazione del creato. Chi ha letto *Le Confessioni* ricorda come Agostino descriva il desiderio dell'uomo come un grande mare che non si riesce a contenere in un piccolo bicchiere, il cuore dell'uomo: eppure il cuore sente il desiderio del mare. L'esperienza delle noci, che per i bambini rappresentano la capacità di lasciarsi attrarre dal piacere — e Agostino osserva come ai suoi tempi due noci fossero sufficienti — oggi, forse, i bambini si lasciano attrarre da altro, dai telefoni o da altri oggetti. Tutta la riflessione di Agostino sulla *dilectio*, sull'amore come senso della Scrittura e della vita umana, nasce da uno sguardo contemplativo sulla natura, sul male, sul desiderio e sulla felicità legata all'esperienza del piacere.

Agostino dice: tutti amiamo qualcosa. Bisogna vedere che cosa amiamo, perché occorre amare il vero, il bene, ciò che è giusto.

Giovanni Cesare Pagazzi, presbitero della diocesi di Lod, ordinato nel 1990 è stato docente per molti anni in diversi istituti della Lombardia e poi, prima di diventare arcivescovo, anche Roma, all'Istituto Giovanni Paolo II. È una coincidenza felice che lei, eccellenza, sia stato anche direttore dell'Istituto di Scienze Religiose “Sant’Agostino”, che riunisce cinque o sei diocesi. Credo che la benedizione di Sant’Agostino sia quanto mai opportuna.

Papa Francesco, il 26 settembre 2022, lo ha nominato Segretario del Dicastero per la Cultura e l’Educazione. Il prefetto è il Cardinale Tolentino. A lui è stato affidato il compito di seguire la formazione teologica: le università che dipendono dalla Santa Sede sono circa 1.700 in tutto il mondo, offrendo uno sguardo globale sull’azione educativa della Chiesa nei cinque continenti.

Qualche mese prima della morte, Papa Francesco gli ha chiesto un nuovo servizio altrettanto importante e prestigioso, quello di Bibliotecario e Archivista di Santa Romana Chiesa.

Per dare un’idea della proporzione di questo compito: quando ero studente di archivistica, vent’anni fa, i professori dicevano che le carte dell’Archivio Vaticano coprivano circa 70 km. Dopo vent’anni, credo siano arrivati a 84 km. L’attività della Santa Sede — con il grande numero di contatti tramite le nunziature, le università, le opere caritative — confluiscce nell’Archivio Vaticano. È un luogo di studio, custodia e attenzione verso tutto ciò che riguarda il bene umano.

Lascio quindi la parola a Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, ringraziandolo anche per ciò che ci dirà.

Mons. Giovanni Cesare Pagazzi

Grazie, professore. Grazie a Padre Giuseppe per l'invito: sono davvero contento di essere qui tra voi e per me è un grande onore aprire questo nuovo istituto di studi. È una grande idea la sua costituzione, ed è per me un privilegio essere il primo a inaugurare queste attività con questo incontro, dedicato al Papa, il Santo Padre Leone XIV. Cercando di indagare qualcosa di Agostino, in realtà andiamo alla sorgente. La sorgente non determina il corso del fiume, perché il fiume stesso si scava il letto secondo il territorio che incontra; ma il futuro del fiume non è la foce, il futuro è la sorgente. Entrare in una delle sorgenti di questo uomo e di questo Papa significa intuire qualcosa del suo corso e del suo futuro.

Il professor Girolami citava Lewis. Vorrei partire da un suo testo meraviglioso, di circa settant'anni fa: *Le lettere di Berlicche*. È un libro simpatico e acutissimo. Berlicche è un diavolo avanzato nella carriera infernale che scrive a suo nipote Malacoda, un principiante al primo incarico: deve creare disperazione nel giovane che gli è stato affidato, perché chi è disperato si porta poi all'inferno con grande facilità. In queste lettere Berlicche dà consigli intelligenti: "Mi raccomando, non fare mai così", "insisti piuttosto su questo".

In una di queste lettere scrive: "Fai in modo che la caratteristica già forte negli umani diventi nel tuo assistito ancora più forte. È una caratteristica molto utile per noi: la negligenza delle cose ovvie. Fa' che non si interessi mai delle cose ovvie. Fa' che si perda nei ragionamenti astratti, nelle spiritualità rarefatte, oppure che si fissi sulle cose più materiali – soldi, sesso, bere –, ma mai sulle cose ovvie, sulle cose di tutti i giorni." È un consiglio davvero diabolico nella sua intelligenza, perché allontana il giovane dallo stile di Gesù, che ha posto grande attenzione alle cose ovvie: una donna che cucina, una donna che pulisce, un contadino nei campi, un padre con due figli, un pescatore, l'acqua, la sete, il mangiare. Per parlare di Dio, Gesù ha parlato delle cose di tutti i giorni.

E ora veniamo al nostro Agostino. Da vescovo di Ippona riceve una lettera da un diacono di Cartagine, suo ammiratore, che gli chiede consigli su come evangelizzare e catechizzare persone ancora impreparate al Vangelo. Agostino risponde con un piccolo trattato, *De catechizandis rudibus*, che mi è particolarmente caro: è il primo testo di Agostino che ho letto, a sedici anni.

Una delle domande di quel diacono era: "Da dove devo partire per parlare di Cristo?". Agostino risponde: "Devi partire dalla creazione. Devi partire da: In principio Dio creò il cielo e la terra." Partire dalla creazione, dall'inizio, e arrivare fino alla storia presente della Chiesa. L'inizio è la creazione.

Dovremmo prendere sul serio questa parola "principio", in italiano molto ricca, così come nella traduzione greca. Principio significa inizio, ma significa anche criterio, chiave interpretativa, valore. "Io e i miei principi". Agostino dice: parti dalla creazione perché è l'inizio e perché è la chiave.

Per creazione non dobbiamo intendere solo l'inizio dell'universo, come se fosse un trattato di fisica biblica. Creazione è l'ambiente dentro il quale noi siamo, viviamo, operiamo. È l'insieme delle esperienze comuni, semplici, perfino banali, feriali. Proprio quelle da cui Berlicche vorrebbe tenerci lontani. Sono esperienze universali: siamo nati, mangiamo, beviamo, dormiamo, abbiamo bisogni, viviamo attraverso i sensi, salutiamo e riceviamo saluti. Mangiano i cristiani e i non cristiani, bevono i religiosi e i non religiosi. Queste sono esperienze umane universali.

Agostino dice: parti dal principio nel senso di ciò che accomuna gli umani. E anche per lui gli uomini dedicano poca attenzione a queste esperienze universali, comuni, creaturali. Lo vediamo nel suo

commento al Vangelo di Giovanni, all'inizio dell'omelia nona, sul miracolo delle nozze di Cana, il primo segno di Gesù.

Scrive: "Non è il caso di soffermarci tanto a commentare il miracolo compiuto da Dio, da quel medesimo Dio che quotidianamente, nell'intera creazione, compie prodigi che, non perché banali, ma perché continui, non attirano più l'attenzione degli uomini."

La dimenticanza di questi prodigi ha due radici: li abbiamo visti così tante volte da considerarli banali; e sono continui. Ci dimentichiamo della luce perché c'è sempre. Se la luce fosse a intermittenza, ce ne accorgeremmo. Il continuo ci anestetizza.

Agostino dice: sei spettatore di miracoli che hai sotto il naso tutto il giorno. Li dimentichi perché sono banali, perché ci sono sempre, perché sono fedeli. Lo stesso accade al respiro: respiriamo venti volte al minuto e ce ne dimentichiamo. Di Dio ci dimentichiamo non perché non c'è, ma perché c'è sempre.

I rari prodigi di Gesù suscitano più stupore non perché siano superiori a quelli che Dio compie continuamente nella creazione, ma perché quelli quotidiani si compiono secondo il corso normale della natura. Ci stupiamo per un morto risorto, ma ogni giorno nascono esseri umani che prima non esistevano.

"Chi non si meraviglia dell'acqua mutata in vino a Cana, anche se Dio fa questo ogni anno nelle viti?"; dice Agostino: "Scende l'acqua, entra nella terra, viene assorbita dalle radici e si trasforma in chicco d'uva; poi in vino. È un miracolo, ma siccome avviene ogni anno, non lo notiamo".

Lo stesso ragionamento Agostino lo sviluppa nel commento alla moltiplicazione dei pani: "Ci stupiamo che da cinque pani Gesù abbia sfamato migliaia di persone. Ma ogni anno metti nella terra un solo chicco e te ne restituisce cinquanta". C'è un conto che non torna.

Prendiamo allora questo criterio: attenzione a ciò che capita tutti i giorni e rischia di essere banalizzato. È una vera rivelazione.

Vorrei applicare questo criterio a un'esperienza banalissima che stiamo vivendo in questo stesso momento. Tra le finalità dell'Istituto, per come le ho intuite parlando con Padre Giuseppe, c'è una particolare attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. Cerchiamo di immaginare la costruzione della società partendo da un'esperienza banale: il nostro rapporto con le cose.

Siamo sempre in contatto con le cose: i vestiti, la sedia, il pavimento, il tavolo, il microfono. Il tatto è l'unico senso sempre attivo: posso smettere di vedere, odorare, gustare, ma non posso mai smettere di toccare o di essere toccato.

Io tocco questo libro: è mio, l'ho studiato. Dietro questo libro c'è chi l'ha scritto, Sant'Agostino; ma anche chi ha coltivato il cotone per la carta; chi ha costruito le macchine agricole; chi ha scavato le miniere per i metalli delle macchine; chi ha prodotto l'inchiostro; chi ha costruito le strade per trasportare tutto; chi ha lavorato in ogni fase del processo. Dietro una cosa così semplice ci sono migliaia, decine di migliaia di persone.

Dietro questo libro c'è la collaborazione di decine di migliaia di persone e l'alleanza delle cose. Lo stesso vale per questa caraffa, gli occhiali, il microfono, il tavolo.

Ognuno di noi provi a immaginarsi senza le cose che tocca adesso, o che ha toccato nella vita. Saremmo zero. Dietro ogni atomo della mia esperienza del mondo ci sono decine di migliaia di persone in alleanza per me.

Prima di parlare di legame sociale, Agostino direbbe: non partire dalla Trinità, perché rischi di perderti. Parti dalle cose, dal prodigo di tutti i giorni. Questo libretto mi accompagna insieme a una grande parte dell'umanità. Lo stesso per i miei occhiali. Non vivrei senza questo concorso.

E questo non vale solo per il presente: coinvolge anche le generazioni. Le macchine agricole discendono da tecniche metallurgiche primitive. La metallurgia primitiva è ancora operativa oggi. Le generazioni che hanno elaborato quelle tecniche sono ancora vive in ciò che usiamo. Quando l'umanità è andata sulla luna nel 1969, non sarebbe stato possibile senza la matematica greca, araba, egizia, precolombiana, indiana. Tutte ancora operative.

Ogni cosa, perfino il cucchiaio con cui mangerò la minestra stasera, è a densità umana altissima. Partire da qui per un discorso di dottrina sociale è semplice: basta la minestra della sera. Berlicche farebbe di tutto per tenerci lontani da questa attenzione.

Passiamo a un secondo tema, sempre da Agostino, utile per immaginare una società secondo il Vangelo. Nel testo di Giovanni abbiamo incontrato un'espressione: i miracoli come manifestazione della potenza divina. Il miracolo è questione di potenza.

I Vangeli chiamano i miracoli *dynamis*, potenze. Gesù dice: "Ho sentito una forza uscire da me".

Agostino, nell'omelia 43, afferma: "Niente l'uomo cerca quanto la potenza." Tutti vogliamo potere. Anche chi dice il contrario. È ciò di cui abbiamo più bisogno. Riflettiamo molto sul dovere e sul volere, ma poco sul potere. Agostino dice con lucidità: lo cerchiamo tutti.

Io posso vedervi: è un potere. Posso stare seduto: potere. Posso camminare, parlare, sentire. Sono il risultato dei miei poteri. E so che sono fragili. Per questo cerchiamo potere: perché dove abbiamo potere, abbiamo vita. La morte è assenza di potere: il morto non può fare nulla. Il malato può fare meno del sano; l'anziano meno del giovane.

In genere abbiamo una visione negativa del potere, ma proviamo a riflettere: il potere è sempre giusto quando è potere.

Riprendiamo la luce. L'universo è pieno di luce, ma appare buio perché la luce non incontra nulla. Per esercitare il suo potere di illuminare, la luce deve incontrare qualcosa. E rispetta ciò che incontra: se lo bruciasse, sarebbe buio.

Io posso dare una pacca sulla spalla di una persona perché c'è qualcuno che oppone resistenza. Se non ci fosse nessuno, non potrei farlo. Il potere reclama qualcuno che gli stia davanti. Chi è veramente potente desidera qualcuno che lo fronteggi. L'impotente non regge l'opposizione.

Quando Gesù dice: "Amate i vostri nemici", non fa una richiesta dolciastre, ma mostra potenza: è così forte da sopportare che chi lo fronteggia resti davanti a lui. Un uomo che abusa di una donna non è potente: è impotente, perché non sopporta un "no".

Il potere vero è sempre giusto perché desidera l'altro e desidera che l'altro sia altro.

Due ultime battute. Nel commento alle tentazioni di Gesù, quando il diavolo offre "tutto il potere", diciamo che Gesù rifiuta il potere. Ma non è così. Gesù rifiuta di credere che il diavolo sia potente. Quello che la madre Maria chiama nel Magnificat "il Potente" è Dio: l'unico potente.

I miracoli straordinari e quotidiani sono segni di una grande potenza, la potenza che vediamo nella creazione. È così evidente che Agostino, alla fine del *De catechizandis rudibus*, dice: se uno è stato

capace di farli, i corpi, è capace anche di rifarli. Se uno raduna le nuvole per far piovere, cosa vuoi che sia rifare dalla polvere ciò che ha già fatto una volta?

Dalla creazione si arriva alla fede nella resurrezione dei corpi. Dalla creazione si arriva a riconoscere che solo Dio è il potente.

Ammettere questo, vincere davvero la tentazione del potere, significa – dice Agostino – cercare il potere da chi ce l'ha davvero. Cercarlo in Cristo. Il suo potere si vede nelle cose quotidiane: ti fa respirare venti volte al minuto. Ma tu te ne dimentichi.

“Niente l'uomo cerca quanto la potenza: in Cristo Signore trova grande potenza”, dice Agostino nel commento al Salmo 64. Se cercassimo davvero il potere dov'è, troveremmo la bellezza della giustizia. E potremmo coglierla se ogni tanto ricordassimo che dietro la cosa più semplice c'è un'alleanza di generazioni e generazioni di uomini e donne.

Don Maurizio Girolami

Grazie, Eccellenza, per quanto ci ha proposto rileggendo alcune pagine importanti di Agostino. Siamo partiti da un principio, il principio che è la creazione. È il principio che l'autore biblico ha voluto porre all'inizio del racconto della storia tra Dio e gli uomini. E Agostino, in una delle sue prime opere, raccomanda proprio di partire da questo principio.

La creazione rimane il punto di partenza al quale bisogna sempre ritornare, forse perché non si è mai partiti davvero, o non si è mai partiti sufficientemente da questo principio. La creazione è continua, quotidiana, con il rischio che ciò che accade sempre e in modo così quotidiano rischi di diventare banale e quindi non più oggetto di attenzione e consapevolezza.

Forse si potrebbe leggere così anche la vigilanza evangelica: non come il “restare sull'attenti” per l'arrivo di qualcuno che viene da chissà dove a giudicare, ma come attenzione allo sguardo di Gesù e, a partire dalle sue parabole, attenzione alla vita quotidiana.

E poi molto interessante lo stimolo sul potere: il potere che ci è dato e che va esercitato, perché non solo è ciò che bramiamo, ma è anche il segno di quella nozione di vita che è stata messa dentro di noi.

Credo che ci sia spazio per qualche domanda, se qualcuno vuole prendere la parola per permettere a Monsignor Pagazzi di approfondire, specificare o chiarire qualche passaggio che può essere stato un po' veloce. Se qualcuno in sala vuole intervenire, porto volentieri il microfono. Sì, prego.

Domanda dal pubblico

Chiedevo questo. L'anno scorso ho letto le *Confessioni* di Agostino. Io preferisco dire “Agostino”, perché chiamarlo “Santo” già... insomma, non è che proprio... Allora, io lo capisco bene fino a metà; poi, quando c'è il capovolgimento, non riesco più ad andargli dietro.

A proposito del potere, dell'uso del potere: è vero che le azioni vanno contestualizzate nel loro tempo, per carità, ma mi sembra che questo potere lui l'abbia esercitato anche in modo esagerato.

Come si può spiegare? Io non vedo tutta questa ispirazione dello Spirito Santo. Scusatemi se dico questo, ma da quando ho letto le *Confessioni*, le cose per me sono peggiorate.

Risposta di Mons. Pagazzi

Reagirei immediatamente così: ci sono medicine che all'inizio peggiorano la situazione, ci sono terapie che all'inizio peggiorano la situazione. Se io dovessi farmi operare al ginocchio, direi: "Adesso mi fa un male dell'ira, non riesco a camminare, ogni cinque minuti devo sedermi." E il medico risponderebbe: "Va bene, ti opero." E significa che devo essere addormentato, quindi privo di sensi per chissà quante ore; mi devono piazzare un pezzo di titanio nella testa della tibia e poi, per mesi, dovrò fare riabilitazione e camminare peggio di prima. Quindi, signora, io direi che lei è nella piena fisiologia: se dopo aver letto le *Confessioni* si sente peggio di prima, è probabile che quella sia una buona medicina. È probabile. Non lo so, ma è probabile. Quanto a ciò che lei dice di Agostino, del fatto che anche lui abbia usato il potere: essere santo non significa non aver mai sbagliato. Il santo è colui che si accorge di sbagliare sette volte al giorno e sette volte chiede scusa, fidandosi della cocciutaggine di Dio che continua a stimarlo e a dirgli: "Questa volta ce la fai." "Ma ho sbagliato mille volte." "No, ma la milleunesima ce la fai." Questo è il santo.

Per cui anche Agostino: chissà quante volte avrà sbagliato nella gestione del potere. Se ha scritto quella frase: "Non c'è cosa che il cuore dell'uomo cerchi più del potere", non l'ha scritta da teorico. Significa che l'ha provata lui. Ha anche sentito il fascino dell'aspetto ombroso del potere, che però non è potere, ma la sua caricatura: la prevaricazione. Siamo in perfetta media antropologica e in perfetta media cristiana.

Torno alla medicina che può far male e che all'inizio lascia peggio di prima. Nelle *Confessioni* – ma anche in altre opere, ora non ricordo quali – Agostino parla del cauterio. Il cauterio è un pezzo di metallo arroventato che viene messo a contatto con la carne per chiudere un vaso sanguigno o risolvere un'infezione. Agostino dice di essere stato, di fatto, cauterizzato.

E racconta anche di sua madre, quando era ragazza e si era avvicinata un po' troppo al vino: la serva la scoprì; litigarono; la serva la svergognò per questo. Quello fu il suo cauterio.

Può darsi dunque che anche cose che un giorno ci faranno bene, all'inizio facciano male, come il cauterio, e ci lascino peggio di prima.

Intervento di Don Maurizio Girolami

Sì, non so se posso aggiungere, Eccellenza. Forse la signora si riferiva al momento episcopale di Agostino, quando ha preso tante decisioni. È andato anche dal vescovo di Roma e gli ha detto: "O fai come ti dico io, oppure non ti mando il grano dall'Egitto." Esistono questi episodi.

Però mi chiedo, soprattutto per la dottrina sociale della Chiesa: è meglio avere qualcuno che prende decisioni per un bene che almeno intravede, oppure è meglio avere qualcuno che *non* prende decisioni pur avendo il potere di farlo?

Perché molte volte nella vita e nella società, quando chi ha la responsabilità di decidere non decide, rischia comunque di creare problemi maggiori.

Chi prende una decisione rischia di sbagliare, certamente, ma non prendere una decisione, non dare un indirizzo, può creare conseguenze ben più gravi. Questa responsabilità Agostino la mostra tante volte nelle sue opere. E anche Gregorio Magno la riprende fortemente: è un'ottima lezione.

Mons. Giovanni Cesare Pagazzi

È un'ottima sottolineatura, quella che ha fatto il professor Girolami. Il fatto di non voler prendere posizione per non sbagliare potrebbe avere, alle spalle, un'intenzionalità narcisistica, nel senso: "Io non voglio perdere l'immagine perfetta che le altre persone hanno di me." Prendendo posizione,

invece, io mi espongo anche allo sbaglio e accetto che gli altri possano vedermi come uno che sbaglia. È complessa la cosa.

Intervento dal pubblico

Scusi, Eccellenza. Nella seconda parte del suo intervento, nella risposta alla signora, ha già in parte affrontato il dubbio che avevo, ma mi rimane e mi permetto di formularle questa domanda. Lei dice che il potere è, in fondo, una modalità di esercizio, una facoltà necessaria per andare avanti, come lei ha spiegato magnificamente. Ma non c'è il rischio di un abuso del potere? In definitiva, se poi la risposta è che bisogna stare attenti anche a non *non agire*, perché non agire può avere un significato profondamente negativo... Vediamo persone capaci, anche molto dotate, che potrebbero fare del bene ma si rifiutano di entrare nel contesto sociale. Per timore di non essere all'altezza o per evitare l'esposizione, i sacrifici, le sofferenze che comporta vivere nel mondo, soprattutto quando si esercita un potere. Il mio timore, però, è dall'altra parte: l'esercizio della potenza. Agostino ne parla, certo, e poi indirizza lo sguardo verso chi è il titolare effettivo della potenza, Cristo Gesù. Però nell'azione umana non è forse fortissimo il rischio dell'abuso del potere?

Mons Giovanni Cesare Pagazzi

Eccome se è forte. E sa perché è così forte? Perché il potere è *vitale*. È vitale come l'aria, e per questo lo cerchiamo con tanta veemenza, perché ci è necessario.

Due cose.

Primo punto. Ritorno un momento sulla dinamica. Come si sviluppa il potere? Io ho il potere di girare questa pagina. È un potere minimo, un potere di movimento. Ma se, girando la pagina, non rispetto ciò che la pagina è, e faccio così [gesto], io sì, l'ho girata, ma non ho più la pagina su cui esercitare bene il mio potere. Devo obbedire al mistero dell'altro, anche quando l'altro è solo una pagina. Questo vale per la luce, che per esistere ha bisogno di qualcosa che le faccia da controparte. Vale per l'uomo: se vuole essere veramente potente, deve ammettere di ricevere un "no". Quando non si sopporta un "no" perché si è impotenti, si prende la scorciatoia dell'abuso. Si prende la scorciatoia della prevaricazione, della prepotenza, e si diventa ingiusti.

Secondo punto. Mi rifaccio al libro della Sapienza, che parla a lungo della potenza di Dio, dell'onnipotenza. Noi seguiamo Dio perché è potente. Se fosse solo buono... scusatemi, ma a me non basterebbe. Se sto morendo e morirò, e Dio è soltanto buono, certo mi sta vicino, ma non mi serve. Io voglio uno così potente da restituirmi la vita. Altrimenti Dio non mi serve.

Il testo dice: Dio è misericordioso non *anche se* è potente, ma *perché* è potente. È così potente che può permettersi il lusso di sopportare il tempo che il peccatore impiega a convertirsi. E ancora: Dio è giusto non *anche se* è potente, ma *perché* è potente. È così potente da essere libero, senza paura di niente e di nessuno, e può permettersi di dare a ciascuno ciò che gli spetta. Chi non è potente non è libero: se ho paura di ciò che lei penserà di me, potrei darle meno di quanto le è dovuto. Perché ho paura del giudizio. Dio invece, essendo potente, può permettersi di essere libero. Capisco la sua difficoltà. Abbiamo millenni di pensiero che ci hanno portato a guardare il potere con sospetto. Già la parola ci fa venire l'orticaria. Ma il potere, di per sé, è la matrice su cui si fonda tutta la vita. E la prima cosa che diciamo a Dio la domenica, professando la fede, è: "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente." Non diciamo "Padre buono". Diciamo "onnipotente", uno che può tutto, anche ridarmi la vita. Va bene?

Intervento dal pubblico

Volevo dire una cosa che credo sia semplice per molti: l'uso del potere, se non è finalizzato a fare delle scelte, diventa per chi lo detiene una forma di assoluto narcisismo.

Pensiamo al Vangelo. Quando il Sinedrio manda Gesù davanti a Pilato, Pilato rappresenta il potere di Roma, che aveva la possibilità di condannare o meno a morte, cosa che il Sinedrio non aveva. E quando Pilato capisce che probabilmente Gesù non aveva fatto nulla che, secondo la legge romana, meritasse la morte, cosa fa per non scegliere? Porta alla tribuna Gesù e Barabba e fa scegliere al popolo di Gerusalemme. Quella è la grande abdicazione del potere. Chi non ha il coraggio di assumersi la responsabilità abdica al potere. Per quale ragione? Io, tra parentesi, un po' di potere l'ho avuto nella mia vita. Se uno non ha il coraggio di prendere una posizione decisa, e quindi anche di subirne le conseguenze, perché a una forza corrisponderà sempre un'altra forza uguale e contraria, anche nella vita pubblica e politica, allora il potere lo perde. Prendiamo un esempio moderno. Parliamo di un anglicano, un uomo che, a prescindere dalle sue idee, ha sempre avuto il coraggio di dire no o sì: Winston Churchill. Era un cristiano che ha avuto il coraggio di dire sì o no anche al Papa, quando, tra il 1946 e il 1952, Pio XII desiderava che la Democrazia Cristiana si alleasse con il Movimento Sociale Italiano in funzione anticomunista. E Churchill diceva: "No, noi siamo democratici. Ci si batte per mettere i comunisti in minoranza, ma non ci si allea con il Movimento Sociale Italiano." E l'altro esempio è Alcide De Gasperi. Il Vaticano di allora, Pio XII, lo perseguitò. De Gasperi fu anche in carcere per aver detto no al fascismo, fu umiliato dalla stessa Chiesa che aveva servito. Oggi è in corso il processo di beatificazione. Il Papa ce l'aveva con lui perché aveva osato dirgli di no. Ecco: il coraggio di dire di no, il coraggio di assumere la responsabilità del potere. È un coraggio che, nel caso di De Gasperi, lo ha portato perfino sulla strada della santità.

Mons. Giovanni Cesare Pagazzi

Ora è servo di Dio, questo è vero. E questo vale anche per Gesù.

Gesù, alla fine, ha pagato il fatto di aver vinto la tentazione di cui parlavamo prima. Ha pagato per aver detto: "Io mi fido non di te, che millanti potere, ma di colui che il potere lo ha davvero."

Questo lo ha portato alla croce.

Lo ha portato alla croce perché ha aspettato con pazienza i tempi e i modi di colui che davvero aveva il potere, il Padre. E il Padre, durante tutta la sua vita, gli aveva mostrato che poteva avere tempi e modi diversi da quelli che Gesù stesso si immaginava per ricevere la vita. La Lettera agli Ebrei dice: anche lui ha dovuto patire, e imparò dalle cose che patì. Gesù credeva che il Padre potesse dargli la vita, ma imparò – come tutti noi – che i tempi e i modi del Padre possono essere molto diversi dai nostri. Il diavolo gli avrebbe dato tutto subito.

Domanda dal pubblico

Il potere di cui parlate... posso pensare che sia l'amore di Dio?

Che sia lo Spirito d'amore di Dio, con i suoi doni, che rende possibile tutto questo?

Altrimenti ci allontaniamo da quello che è il nucleo del principio della creazione, che è avvenuta per amore. Ed è anche il potere che ha avuto Cristo di tollerare il dolore, la morte, per l'amore che ha portato, che era il motivo per cui si è incarnato e che ha consegnato poi a tutti noi.

Se no, ci allontaniamo...

Mons. Giovanni Cesare Pagazzi

Ma al cento per cento. È un altro modo di dire la stessa cosa. Io insisto: noi diciamo “*Credo in Dio, Padre onnipotente*”. Non dimentichiamolo, altrimenti alcuni contenuti della fede rischiano di diventare astratti. Faccio un esempio, seguendo la sua intuizione. Noi come chiamiamo realtà come fede, speranza e carità? Le chiamiamo virtù. E cosa vuol dire “virtù”? Vuol dire forza, potere, potenza. Anche la giustizia cos’è? Una virtù, cioè una forza. Il giusto non è uno che ha “limitato” la propria potenza, ma uno che possiede la forza propria della giustizia. Quindi certamente: la forza è lo Spirito della vita, lo Spirito Santo. Ma attenzione: quello Spirito che è infuso in noi e che ci fa vivere di fede, speranza e carità, è lo stesso che ci dona forze. Forze reali. Se guardiamo la vita di Gesù, gran parte — per non dire tutta — è stata dedicata alla restituzione di poteri perduti:

- a chi non poteva più vedere, Gesù ha restituito il potere di vedere;
- a chi non poteva più sentire, ha restituito il potere di sentire;
- a chi non poteva più parlare o prendere le cose, ha restituito il potere di parlare e prendere;
- a chi non poteva più vivere, ha restituito il potere di vivere.

Potremmo dire che il diavolo ci vuole *impotenti*: ci vuole privati delle forze che sono la fede, la speranza, la carità, che sono le forze che ci danno il coraggio di decidere e di deciderci.

Don Maurizio Girolami

Bene, se non c’è altro, dico due parole conclusive. Innanzitutto ringrazio Sua Eccellenza Monsignor Pagazzi per aver parlato del miracolo riportandoci dentro lo sguardo di Gesù di Nazareth, capace di meravigliarsi — come dice Agostino — del miracolo della creazione continua, quotidiana. Una creazione che non ha bisogno del sorprendente, del meraviglioso o, peggio ancora, del magico. Agostino usa parole molto dure sulla magia e sulla superstizione, perché sono modi di forzare il divino e, in fondo, di abusare della volontà altrui, togliendo alle persone la possibilità di decidersi, di esprimere ciò che possono fare. Ogni forma di magia o superstizione è un abuso del potere.

Il vero miracolo, come ci racconta Gesù e come Agostino sottolinea, è proprio questo: la vita che si rinnova, la libertà che si risveglia, la creazione che continua.

A proposito del potere, vorrei ricordarvi ciò che dice San Paolo nella Lettera ai Romani, che Agostino commenta tante volte. Agostino ha scritto almeno sette commenti alla Genesi e non pochi ai Romani. E non è un caso. Il commento alla Genesi accompagna tutta la sua vita. San Paolo, nel solo passo del Nuovo Testamento in cui descrive che cosa sia il Vangelo, dice in Romani 1,16: “Non mi vergogno del Vangelo, che è **dýnamis Theoû**, potenza di Dio, per la salvezza di chiunque crede.”

Che cos’è avvenuto, dunque?

Che cos’è il Vangelo?

È la forza di Dio che viene per la **sotería**, per la salvezza, per ridare vita.

Direi che questo ci riporta al messaggio più vero: non solo quello che la Chiesa custodisce e trasmette, ma quello che il Signore ci ha lasciato e che ha segnato la cultura umana. E questo è un centro anche culturale: sarebbe bene ricominciare a vedere quanto questa *dynamis* del Vangelo abbia creato arte, letteratura, musica, umanità in tante sue forme. C'è da chiedersi se questa radice — che per moltissime nazioni e popoli è ancora viva — abbia ancora occhi capaci, orecchie attente e, direi quasi, il tatto per percepire la freschezza del Vangelo. O se questo senso si sia un po' spento.

Chiedo perdono ai Padri Agostiniani, ma mi faccio forte di Don Vittorino Grossi, un vostro confratello e nostro grande professore, che diceva che molte opere di Agostino si sono ispirate per larga parte a Origene. Allora leggo un passo di questo Padre della Chiesa, nel commento a Giovanni, sulle nozze di Cana, così chiudiamo in inclusione con il testo che Sua Eccellenza ci ha citato all'inizio.

Origene scrive:

“I prodigi operati a Cafarnao non rappresentano in realtà l'inizio dei suoi miracoli, perché l'elemento principale dei miracoli del Figlio di Dio è **la gioia**. Il Logos non manifesta tanto la sua bellezza nel curare i malati, cioè nel rimediare a qualcosa di male che sopraggiunge agli uomini in modo accidentale, quanto piuttosto nel rallegrare, con bevanda sobria, coloro che sono sani e quindi in grado di dedicarsi alla letizia del banchetto.”

Sapere che la vita quotidiana è un banchetto al quale siamo chiamati a rallegrarci: questo credo sia un miracolo che si può mettere in pratica tutti i giorni. Grazie della vostra presenza e della vostra partecipazione.